

Eltsin firma «Il 31 agosto via i soldati dalla Lettonia»

MOSCA. Entro il 31 agosto tutte le truppe russe di stanza in Lettonia dovranno ritirarsi dalla repubblica baltica. Lo stabilisce un accordo firmato al Cremlino da Boris Eltsin e dal presidente lettone, Guntis Ulmanis. Nel corso della cerimonia Eltsin ha chiesto scusa per i crimini commessi negli anni del regime stalinista e ha condannato tutti gli atti perpetrati contro l'indipendenza della Lettonia e il suo popolo. Il trattato costituisce il documento principale di un pacchetto di cinque accordi firmati nella stessa cerimonia e che regolano vari aspetti dei rapporti bilaterali e degli interessi della minoranza russofona residente in Lettonia. Nella repubblica baltica restano ancora 12.000 dei 130.000 soldati dell'Armata rossa di stanza ai tempi dell'Urss. Altri 2.500 si trovano in Estonia mentre da tempo è stato completato lo sgombero della Lituania. Quella di Guntis Ulmanis è la prima visita di un capo di stato di Lettonia a Mosca.

La firma degli accordi viene interpretata da tutti gli stati partecipanti alla Cse come un avvenimento di grande rilevanza per il rafforzamento della pace e della stabilità in Europa.



Un reparto della fabbrica Zil a Mosca

Fa bancarotta la celebre «Zil»

Operai e azionisti sul piede di guerra a Mosca

Nello stadio la battaglia per la sopravvivenza della «Zil», la più grande azienda automobilistica di Mosca. Grande assemblea di operai-azionisti, in gioco decine di migliaia di posti. Produzione precipitata e turni a singhiozzo.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BERGIO SERGI

MOSCA. Gli striscioni ondeggiavano paurosamente sui grandi viali: «Primo Maggio, festa di primavera e del lavoro». E, come gli striscioni, che salutano la doppia o tripla giornata di festa (oggi, per gli ortodossi russi, è Pasqua), anche l'economia del paese è preda del vento forte della crisi. Tutti in vacanza per un ponte infinito, che teoricamente può protrarsi anche sino al 10 di maggio. Davanti alle chiese si fa la fila ottenere la benedizione del «kulich», il panettone russo fatto in casa; una volta la fila si faceva davanti al mausoleo di Lenin. Ma è allo stadio che, alla vigilia del «tutti a casa», si è assistito all'evento-simbolo delle traversie della Russia. Fuori dal socialismo e per nulla dentro il mercato. Ecco, al Luznik, nel Grande Palazzo dello Sport, un'altra fila: quella delle migliaia di

azionisti della «Zil» invitati a partecipare alla prima assemblea pubblica della più grande azienda automobilistica. Azionisti ma anche dipendenti che hanno speso i loro miseri «voucher» nella privatizzazione della immensa fabbrica nel cuore di Mosca diventata, però, un gigante dai piedi di argilla. Gli operai e gli impiegati - circa 80mila - stanno tutti con il fiato sospeso assistendo alla battaglia, in pieno svolgimento, per il controllo del pacchetto azionario.

Camion e berline nere
La «Zil», una volta fiore all'oc-

chiello dell'economia sovietica, è giunta ad una svolta. Logorata dai debiti, piegata dalle tasse, con gli impianti obsoleti e priva con sistematica frequenza di materie prime, lavora a singhiozzo. Nei tempi d'oro, dalle sue catene di montaggio potevano uscire anche duecentomila camion all'anno, a parte le lussuose berline nere, supercarazate, contate nel numero, abitualmente destinate ai segretari generali del Pcus e ai presidenti. E a parte alcune produzioni minori come frigoriferi e forni a micro-onde. Poi, con la nuova politica economica, tutti i nodi sono venuti al pettine. La produzione è progressivamente diminuita. C'è chi dice che è all'80 per cento, c'è chi sostiene anche meno, e i committenti non rispettano più i tempi di pagamento. Ed è proprio in questa fase che si ritrovano tutti i guai della «Zil» privatizzata. Lo sbocco di mercato è rimasto prevalentemente in due direzioni: il sistema agroindustriale e quello militare. Ma sia gli agricoltori, che poi vuol dire coltoco e sovkoz, le grandi aziende agricole di eredità sovietica, sia il ministero della Difesa non hanno soldi per onorare le grandi partite di mezzi di trasporto ordinate alla «Zil». Il risultato è sotto gli occhi di tutti. La «Zil» va a precipizio, indebitata sino al collo e incapace di pagare, per

mesi di seguito, i salari dei suoi operai. La privatizzazione, sostenuta dal programma governativo sotto il controllo del ministro Anatolij Ciubais, l'ultimo esponente della squadra di Gajdar rimasto nell'esecutivo di Cernomyrdin, ha portato alla suddivisione del pacchetto azionario in più parti. Il 40 per cento è finito ai dipendenti, ai cosiddetti «collettivi di lavoro»: gli operai hanno acquistato la loro brava azione utilizzando il «voucher» distribuito da Eltsin due anni fa a tutti i russi. Si tratta, per ora, di un azionario diffuso sul quale, però, a poco a poco tentano di mettere le mani rapaci gruppi fondatori. Un altro 20 per cento è finito nelle mani della «Microdin», una delle società finanziarie emergenti. La direzione dell'azienda si è aggiudicata il suo 20 per cento mentre la restante quota (sempre del 20 per cento) è stata lasciata per gli investimenti. Da questa suddivisione è cominciata la battaglia. L'élite dei dirigenti, capeggiata da Evghenin Brakov, direttore generale da parecchi anni, già sbaragliato da Eltsin nelle politiche uninominali del 1989, ha posto una sorta di ultimatum al governo. Ha chiesto urgenti sovvenzioni per la ripresa pena una sicura esplosione sociale. I primi segnali sono affiorati all'assemblea quando, in pieno cli-

ma da stadio, gli operai-azionisti hanno gridato «ladi» ai direttori dopo l'annuncio che non verranno pagati i dividendi per il 1993. È stato soltanto un anticipo di quel che potrebbe accadere, se i capi della fabbrica, il sindaco di Mosca Jurij Luzhkov, eletto ieri nel consiglio di amministrazione, ed il governo non troveranno una strada per rilanciare la produzione dei camion.

Dall'Ovest arriva l'usato

Brakov sospetta che qualcuno, al governo, ostacola l'aiuto finanziario avendo interessi nascosti nell'ingresso sul mercato russo dei camion provenienti dall'usato dei paesi occidentali. E, così, ha offerto al Comune l'ingresso nella società per ottenere il permesso di dare in affitto estesi terreni dell'azienda per 49 anni. In tal modo la «Zil» potrebbe avere un consistente introito ed anche avere titoli per ottenere crediti agevolati da banche straniere preferibili a quelle russe per il minor costo del danaro. L'accordo, con la nomina di Luzhkov, è sembrato andare in porto. Ma è rimasta l'incognita, a breve termine, della reazione dei lavoratori. I quali, secondo gli ultimi calcoli, hanno maturato un credito di 161 miliardi di rubli, circa due milioni a testa. A parte la beffa della mancata distribuzione dei dividendi.

Latitante l'ex capo socialista della polizia

Governo González raffica di scandali

L'ex capo della polizia militare spagnola, Luis Roldan, accusato di aver preso tangenti, si fa uccel di bosco e scoppia un polverone politico. Il ministro degli Interni di Felipe González ha annunciato ieri le sue dimissioni. Il premier le ha respinte, ma le opposizioni chiedono che si apra una discussione in Parlamento. Il «caso Roldan» apre crepe di credibilità nel governo. E non è il primo caso clamoroso della Tangentopoli spagnola.

NOSTRO SERVIZIO

MADRID. Il germe della corruzione sta seriamente mettendo alla prova la tenuta del governo di Felipe González. Investito della responsabilità politica dell'affare giudiziario che vede coinvolto l'ex capo della Guardia Civil, ieri, ha presentato le sue dimissioni il ministro degli Interni Antoni Asunción. Un gesto inevitabile che segue di 24 ore l'emissione del mandato di cattura per Luis Roldan, l'ex direttore generale, indagato per presunte malversazioni compiute quando era in carica, che da venerdì è ufficialmente latitante perché non si è presentato al giudice istruttore che lo aveva convocato per ritirargli il passaporto. Da qui l'ordine d'arresto, visto che per la presunta corruzione è solo un indiziato.

Asunción ieri mattina aveva convocato una conferenza stampa per fornire spiegazioni sul «caso Roldan». Le ha date, ma per annunciare le sue dimissioni. Del resto l'attenzione dell'opinione pubblica spagnola su questo scandalo è altissima: El País, il maggior quo-

tidiano di Spagna, ha dedicato l'apertura e tre pagine interne alle intricate trame pubbliche e private del «caso Roldan». Non siamo ai livelli dei «fondi neri» del Sisd, ma poco ci manca. L'ex direttore della Guardia Civil era stato costretto alle dimissioni nel dicembre scorso dopo che gli era stato contestato di essersi arricchito illecitamente - arrivando a moltiplicare per 600 il suo patrimonio iniziale - con tangenti da imprese di costruzioni amiche cui aveva attribuito tutti i lavori della Guardia Civil e con l'appropriazione di una larga fetta dei fondi segreti da lui amministrati. Si era dimesso dopo che dei suoi presunti arricchimenti cominciarono a occuparsi i giornali. Ora è ricercato in tutta la Spagna e gli inquirenti temono che abbia varcato la frontiera. Il suo avvocato smentisce affermando che il suo assistito è affetto da una gravissima depressione, ma nessuno sembra credergli. Un copione rituale nelle traversie della Tangentopoli italiana.

González, che per il momento ha respinto le dimissioni del suo ministro, naviga in acque agitate. Non dispone di una solida maggioranza in Parlamento e quello di ieri non è il primo «caso politico» seguito ad un grave fatto di corruzione. Già, Carlos Solchaga, attuale capo del gruppo parlamentare socialista, aveva dovuto lasciare la carica di ministro dell'Economia per l'esplosione del «caso Rubio». Mariano Rubio, ex governatore del Banco di Spagna è stato indiziato di reato per essersi arricchito con speculazioni borsistiche a colpo sicuro grazie alle informazioni privilegiate di cui era in possesso in ragione della sua carica, insider trading.

Felipe González, e non il ministro Asunción, avrebbe dovuto presentare le sue dimissioni, ha detto Luis Ramallo, uno dei dirigenti del Partito popolare, di centro destra. Il capo dei popolari, José María Aznar, ha chiesto la convocazione di una seduta straordinaria del parlamento e il comunista Julio Anguita, presidente di Izquierda Unida, ha dato al governo 24 ore per trovare Roldan. Il consiglio federale del Psoe, per ora, si limita a riconoscere che il partito ha «una certa lentezza di riflessi» nei confronti dei casi di corruzione. González ha annullato un viaggio ufficiale in Romania e Bulgaria.

Brucia caserma in Ulster: 3 morti

Almeno tre soldati sono morti e numerosi sono rimasti feriti, uno dei quali in gravi condizioni, l'altra notte, nell'incendio della loro caserma a Magherafelt (contea di Londonderry) nel centro dell'Irlanda del Nord. Lo ha reso noto ieri un portavoce della polizia dell'Ulster. L'incendio è divampato alle 2.30 locali e in poco tempo ha avvolto l'intero edificio. In un primo momento si è ventilata l'ipotesi di un attentato compiuto dai guerriglieri indipendentisti dell'Ira, che già in passato avevano preso di mira la caserma. Un'ipotesi che è durata il tempo di un'ispezione. Gli inquirenti sembrano infatti aver escluso decisamente la possibilità di un'azione terroristica: «Nulla fa pensare ad un attentato - ha dichiarato il responsabile dei soccorsi - il fuoco si è sprigionato accidentalmente da una camera». Le fiamme hanno immediatamente investito il prefabbricato che ospita il Royal Irish Regiment, creato nel 1993 dalla fusione del Royal Irish Rangers e dell'Udr, le forze ausiliarie dell'esercito britannico in Irlanda del Nord.

Freddò un italiano, alla sbarra sentinella dell'ex Rdt

Si riapre il caso del camionista Benito Corghi assassinato nel '76

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PAOLO SOLDINI

BERLINO. Fu l'unico italiano ucciso al confine tra le due Germanie. Uno dei pochi non tedeschi che caddero sotto il fuoco dei poliziotti dell'est e certo la vittima di uno degli omicidi più assurdi. Benito Corghi, camionista di Rubiera (Reggio Emilia), 37 anni, militante del Pci, non stava fuggendo né aveva infranto alcuna legge, camminava semplicemente verso un ufficio dove aveva dimenticato dei documenti e mentre avanzava, inerme e inoffensivo, fu freddato da un caporale delle guardie di frontiera della Rdt. Perché? Non s'è mai capito: l'uomo che lo uccise, Uwe Schmidel, rintracciato dopo l'unificazione tedesca a Brema sostenne di aver sparato senza l'intenzione di ferire e neppure di colpire il camionista, e di averlo centrato al cuore per sbaglio solo al terzo o al quarto colpo «di avvertimento». È vero? Non è vero? Pare che qualche testimone che assistette alla

scena dal territorio della Repubblica federale abbia messo in dubbio questa ricostruzione. E resterebbe oltretutto da chiarire perché, in ogni caso, Corghi, se effettivamente stava commettendo una irregolarità, considerata comunque la sua evidente buona fede non venne fermato dai poliziotti con metodi meno drastici degli spari, sia pure «di avvertimento».

Forse nelle prossime settimane, a quasi 18 anni di distanza da quella tragica notte al posto di confine intertedesco di Hirschberg, sarà possibile sapere la verità. Domani, a Gera (Turingia) comincia il processo a Schmidel. È uno dei tanti procedimenti contro i Vopos e i soldati che spararono, ferirono e uccisero alla frontiera tra le due Germanie, il confine, allora, più fragile e insieme più fortificato del mondo, al quale tra il '61, l'anno della costruzione del Muro di Berlino, e l'89 della svolta democratica

furono sacrificate più di 200 vite umane. Uno dei tanti, certo. Eppure quello di Gera sarà un processo particolare, con una pubblica accusa e una parte civile, la vedova di Corghi, Silvana Bertarelli (la quale ha fatto sapere che non mancherà, domani, alla prima udienza), che insisteranno, in primo luogo, perché sia chiarito finalmente che cosa accadde quella notte di agosto. Perché fu considerato una minaccia da abbattere con le armi un uomo che non si stava macchiando di alcuna colpa. Che non fuggiva dall'est all'ovest, ammesso che la fuga attraverso quel confine possa essere considerato una «colpa» che non aveva alcun atteggiamento aggressivo o provocatorio, la cui buona fede era evidente.

Come andarono, infatti, le cose quel 5 agosto del 1976, poco prima dell'alba, al posto di frontiera di Hirschberg, tra la Rdt e la Baviera? Corghi aveva già sbrigato tutte le complicatissime pratiche imposte dalla burocrazia dell'est alla fine

del Transit, del percorso autostradale, cioè, consentito ai mezzi di trasporto occidentali che attraversavano la Rdt e, risalito sul suo grosso camion frigorifero, aveva già varcato l'ultimo posto di blocco prima del territorio occidentale. A un certo punto, non si è mai capito bene perché, Corghi arresta il pesante automezzo sul ciglio della strada, scende e, lentamente, si incammina nella direzione della quale è appena arrivato, e cioè nella terra di nessuno che separa i cartelli occidentali dall'ultimo posto di controllo orientale. Quel pezzo di strada è, ovviamente, illuminatissimo e perfettamente controllabile dalle guardie che si trovano sulle torrette delle postazioni orientali. Pare (ma questo dovrà essere accertato al processo) che Corghi faccia degli ampi gesti con la mano per far capire di aver dimenticato dei documenti alla dogana. In ogni caso è evidente che è solo, che non è armato e che non ha intenzioni ostili. I Vopos che si

trovano all'ultimo sbarramento, solo poche decine di metri da lui, non avrebbero alcuna difficoltà ad andargli incontro e fermarlo. Eppure nessuno si muove. E solo uno parla: il caporale Schmidel, da una delle torrette, urla qualcosa. Ma il camionista non sa il tedesco, né può vedere i gesti del graduato. E commette un errore tragico: invece di fermarsi continua a camminare. Dalla torretta partono gli spari. Quanti? Mirati dove? È il tribunale che dovrà stabilirlo. Certo che non depone a favore dell'«incidente» la vergognosa ricostruzione che le autorità della Rdt tentarono, all'epoca, di accreditare, sostenendo che l'italiano era morto «d'infarto» dopo gli spari di avvertimento. Soltanto in un secondo momento, dopo le proteste della diplomazia italiana e quelle molto vivaci del Pci, di cui Corghi era un militante, da Berlino si parlò di un «tragico errore» e l'ambasciatore in Italia portò le condoglianze ufficiali della Rdt alla moglie e alla città di Rubiera.

Violato l'ultimatum della Nato

Serbi sparano ai caschi blu nella zona vietata di Gorazde. Tre esplosioni a Sarajevo

SARAJEVO. Una pattuglia di caschi blu britannici è stata presa a bersaglio da un gruppo di militanti serbi a Gorazde. I soldati dell'Unprofor stavano controllando, a piedi, una località all'interno della prima fascia di esclusione di tre chilometri dal centro cittadino, quella che le truppe di Mladic avrebbero dovuto lasciare libera già dopo il primo ultimatum della Nato. I caschi blu hanno risposto al fuoco mentre cercavano di ritirarsi, ma i serbi hanno rincarato la dose. Nella sparatoria che ne è seguita, almeno tre militari serbi sono stati colpiti. I comandanti dell'Onu hanno protestato con le autorità di Pale, che a più riprese avevano dato assicurazioni sul loro ritiro e sulla libertà di movimento dei caschi blu, puntualmente smentite dai fatti.

Un convoglio dell'Unprofor diretto nell'enclave di Gorazde con

una cinquantina di automezzi e 168 uomini è stato bloccato dal serbo-bosniaco ierà Kisejlik. L'ultimo rapporto degli operatori umanitari da Gorazde segnala un inquietante peggioramento della situazione attorno all'enclave. Gli osservatori militari continuano a trovare materiale bellico in violazione dell'ultimatum e a segnalare nuovi casi di abitazioni date alle fiamme. Civili serbi continuano ad affluire nella regione andando a popolare le aree sotto controllo serbo-bosniaco.

Tensione anche a Sarajevo, dove venerdì notte si sono verificate tre o quattro esplosioni. Un elicottero francese è stato fatto segno di colpi d'arma da fuoco mentre stava atterrando all'aeroporto. E si moltiplicano le violazioni serbe nella zona smilitarizzata. Dal bitto Nato su Gorazde, almeno un deposito di armi è caduto in mano ai serbi.